

LETTERE DEGLI SPETTATORI DIONISO

Cari amici del Lemming, caro Massimo,

sono passati già alcuni giorni dalla mia “presenza” al Vostro spettacolo (già quattro giorni) e solo ora riesco – o meglio “provo a” – scrivere qualcosa su quell’esperienza.

Difficile trovare parole adatte, difficile entrare in quel microuniverso che avete creato. Certo dobbiamo sospendere giudizi critici standardizzati, sospendere le normali categorie di analisi dello spettacolo, perché qui, stavolta, mi sono trovato davvero in qualcosa d’altro. Diverso è dir poco. È un’esperienza umana, anzi tutto, personale. Ed è questo il lato sconvolgente e coinvolgente del Vostro Edipo. Una seduta analitica non sempre raggiunge gli stessi risultati in tanto poco tempo. E dunque è del personale che si deve parlare, della sfera più intima e nascosta, al di là di ogni paludata barriera, al di là del ruolo, al di là delle funzioni. Incontro di persone: forse è dire troppo. O troppo poco. Perché, poi, Voi state lavorando (recitando, per usare un brutto termine). Ed è qui lo smascheramento dello spettatore: sono rimasto nudo, con le mie contraddizioni, i miei piccoli problemi, davanti a quello specchio. Non ho vissuto il mito di Edipo (una lunga parentesi: non mi interessa Edipo: oggi come oggi, più che altro dovremmo pensare ad Ugolino, ai padri che vogliono uccidere i figli piuttosto che ai figli che uccidono i padri. E in effetti il freudiano complesso d’Edipo l’ho superato da qualche tempo...) ma ho vissuto, ho sentito. Ho sentito un contatto umano: mani, capelli, nuca, colli, bocche... Lo abbiamo detto: qualcosa che travalica quest’epoca stupida di asettico post-organico, inorganico, mutante e quant’altro. Ed è un segnale, è una speranza. Un vivere diverso.

Leggevo, tempo fa, un saggio di Franco Cassano: Pensiero meridiano. Diceva di andare lenti, di fermarsi per parlare, diceva del pensiero del Sud. Dell’agorà, la piazza dove ci si incontrava proprio per parlare. Piazza sostituita poi, dalla Chiesa, dal Palazzo del Governo: dalla verità, insomma, che scende dall’alto. E invece in piazza c’erano tante verità quante persone. Incontro di persone: eccoci tornati alla partenza. Con il sudore delle mani, con gli odori, con i corpi imperfetti... Eppure veri. Ma, ancora una volta, Voi state recitando? Me lo chiedo e ve lo chiedo: perché qui la prospettiva potrebbe cambiare... Ma, in realtà, non cambia il risultato: nudo davanti allo specchio. Incontro di verità... Non sto qui a perdere tempo parlando di drammaturgia, di luci, di tecniche recitative, di regia: diventano dettagli (senza offesa per nessuno, naturalmente) di fronte alla portata della verità.

Mi ci è voluto un po’ per abbandonare il sorrisetto sorpreso del turista consapevole, per capire che potevo davvero rilassarmi quando una voce mi diceva: dormi... lasciarmi andare, tranquillamente, alle contraddizioni, agli errori, alle colpe: accettarle, capirle. Rassegnarci a quello che siamo.

Non sto qui a perdere tempo parlando di teatro: ma è teatro, quello che fate. Bel teatro, vorrei dire. Che porta al silenzio, non per mancanza di senso, anzi: per troppo di senso. Mi viene in mente Wittgenstein... Ma anche il vecchio Grotowski e il buon Barba: lo stato pre-spettacolo- re... So che magari non Vi piacciono questi accostamenti, eppure la dimensione antropologica (pre-teatrale?) sembra evidente: antropologia dello spettatore, magari. O fenomenologia dello spettatore.

Percorso intenso, comunque: ed è questo ciò che rimane. Ancora una volta al punto di partenza: nudo davanti allo specchio. E uno spettacolo (consentitemi il termine riduttivo) che ti lascia andare con una domanda, con una scelta da fare, con un rimpianto per quel che poteva succedere se si sceglieva l’altra parte... ebbene, uno spettacolo così è comunque uno spettacolo riuscito, incalzante, furiosamente presente e vivo... Grazie,

Andrea Porcheddu – critico teatrale (lettera di risposta allo spettacolo – Roma, 26 maggio 1998)

Sono andata ieri al Valle, ultima spettatrice, incuriosita dalla formula insolita che mi si proponeva [...] Preoccupatissima per la mia calza bucata sul tallone, ho dato poco retta alla donna che teneva il mio viso parlandomi a pochi centimetri di distanza, ma quando i miei occhi sono stati bendati, il fisico in allarme ho cercato un nuovo modo di sentire: il fatto di affidarsi ad un estraneo che ti tiene per la vita con delicatezza e decisione, dà un tale senso di abbandono che raramente ho provato. [...] Tutto è RESPIRO, stare a stretto contatto con un'altra persona e assimilarne il ritmo della respirazione e in esso percepire gli stati d'animo dell'altro per uniformarsi ad essi. E poi il vuoto improvviso e il silenzio, che ti rendono smarrita dopo abbracci, che solitamente si ricevono con un certo imbarazzo: ti trovi davanti allo specchio, non riconosci l'immagine riflessa e vieni per fortuna distolta grazie ai due diversi richiami: avviene la scelta finale, con la curiosità di sapere cosa avresti affrontato nell'eventualità che hai scartato. Poi un abbraccio. E ti ritrovi nella stanza iniziale, senza più pensare alla calza bucata... Chissà se si sarà notata? Ma a chi sarebbe poi interessato?

Scusate la prosa confusa, non ho ambizioni letterarie, ma rispetto la grande passione per quest'arte, e posso dirvi che il vostro "evento", nella sua semplicità e genuinità, è una di quelle occasioni per cui vale ancora la pena di fare e vedere il Teatro (con T maiuscola).

Luisa (lettera di risposta allo spettacolo – Roma, 29 maggio 1998)

[...] Un senso di colpa e insieme di gioia dell'ignoto come quando, sfiorando con gli occhi chiusi un labbro ho visto l'immagine di mio padre.... Una tragedia dei sensi... a soli 17 anni... Raffaella (lettera di risposta allo spettacolo – Roma, 28 maggio 1998)

[...] A ventiquattr'ore di distanza conservo l'eccellente impressione riportata, penso anzi che non sia giusto paragonare il vostro lavoro a quello di anni lontani, perché il paragone tende generalmente a prefigurare una deminutio rispetto al termine iniziale, mentre la vostra opera merita rispetto pieno ed incondizionato, frutto originale reso ancor più pregevole dalla sua nascita in un panorama culturale generalmente arido, infestato dalle urla di Paolo Bonolis e dalle lamentevoli idiozie di Raffaella Carrà, tanto per citare i due esseri più pagati perché più apprezzati dall'imposta e purtroppo accettata incultura dominante.

Giuseppe (lettera di risposta allo spettacolo – Roma, 27 maggio 1998)

[...] In effetti devo dire che ho avuto (e me lo sono detta tra me, nel corso della "rappresentazione" rimanendone "affascinata") proprio l'impressione di vivere un sogno: era tutto così "strano" e "vero" insieme, venivano conseguite e vissute insieme esperienze così diverse, con una loro logica così particolare [...] Questo è proprio uno degli aspetti più peculiari e speciali, secondo me, del vostro spettacolo: il potere cioè, da parte dell'unico spettatore, di essere assieme "dentro" e "fuori" all'azione scenica; "vederla" e valutarla, e contemporaneamente esserci, farne parte, viverla come mai nessun altro spettacolo e attraverso appunto tutti i sensi, normalmente elusi negli altri spettacoli. Mentre mi veniva sussurrata la nota pagina di Proust, in versione femminile, io ne apprezzavo la "felice idea" di averla utilizzata, eppure era a me, me sola che veniva diretta e ho ricordato quanto d'analogo era successo a me bambina: trattenere, cercare di trattenere le coccole paterne, una volta messa a letto, con la scusa – reale perché a quel tempo mi addormentavo con la luce accesa – della paura del buio, di un brutto sogno. [...] Io, seppure agita, agivo.

[...] Ho avvertito il profumo della mela, e mi sono voltata verso la sua direzione, non poteva che essere così, così come riceverla dalla bocca, un po' come nella fiaba di Biancaneve (è stata la prima cosa che mi è venuta in mente: non il frutto proibito, ma il frutto avvelenato, rimosso con un bacio dal principe della sfortunata in catalessi), eppure era insieme "inevitabile" e insieme "no" – scusate l'impotenza delle parole – un effetto sorpresa comunque molto suggestivo. [...]

P.S. Sono un'appassionata di teatro, e ho sempre seguito con attenzione quanto di nuovo e di particolare si fa in questo ambito, ma la vostra è proprio una "cosa" unica.

Paola (lettera di risposta allo spettacolo – Roma, 27 maggio 1998)

PRIMA. L'esperienza usuale del teatro: vedere insieme seduti una rappresentazione. Qui: non-vedere / non-insieme / non-seduti / non-rappresentazione (cosa al suo posto? C'entrerà Edipo – almeno la storia). Patemi: Sarò bendato – affidarsi senza controllare (che mi faranno? Io mi espongo, loro no!). Sarò solo – ambiguo privilegio (a teatro essere solo è sempre dell'attore). Ma mi permetterà di sperimentare quella dimensione individuale che è sempre dello spettatore anche quando è insieme a tutti gli altri del pubblico. In fondo: è un portare alle estreme conseguenze "la lotta alla distanza" e anche il desiderio di "dare emozioni forti", stavolta anche togliendo l'anonimato del singolo dentro il gruppo-pubblico.

DOPO. La misura dell'arte (ciò che mi rende ragione della felice leggerezza di cui sono pieno a esperienza conclusa, pur alla prova di emozioni che so tutte mie e tutt'altro che felici e leggere). Un vero esperimento, un'idea non una trovata (proporre un'occasione per reinterrogarsi su di sé e sul teatro al fuoco di Edipo Re, la fabula che più di ogni altra nella nostra cultura lega il sé e il teatro). Il "vedere" teatrale (l'accecamento degli occhi e la dialettica dei sensi "restati": cinestesi, udito, tatto, olfatto, gusto). Le due rivelazioni finali, caduta la benda: Me allo specchio – La scena primaria (per chi ha avuto in sorte di poterla vedere) (I due oggetti originari di ogni vedere?)

Giorgio Testa – psicologo dell'età evolutiva e operatore teatrale (lettera di risposta allo spettacolo – 28 maggio 1998)

[...] Cosa devo fare? Interagire, o lasciargli lo spazio per il suo lavoro d'attore? Ma qual è il suo lavoro, adesso, mentre mi tocca, sensuale e fortemente provocatorio, e anche molto provocante? Dov'è la finzione? E dov'è la realtà? E io, spettatore, dove sono? Cosa devo fare? Guardare? Ma non c'è proprio niente da guardare, se non il ventaglio di sensazioni e di suggestioni che mi vengono offerte, e che posso vivere, sentire e condividere con quest'altra persona a me del tutto sconosciuta, o anche bloccare, censurare rifiutare e buttare via.

Devo ammettere che, a questo punto, mi sento come arresa al vortice di sensualità che sento sta prendendo tutti, sul palco. Mi sento davvero inebriata, vinta. [...] E so, pur vinta (mi arriva) che qualcuno ha pensato a costruirmi intorno uno schema, un percorso, un qualcosa che mi permette di staccarmi dalle sensazioni così forti che sto provando, e che mi riporta ad una dimensione esterna... Come se potessi entrare ed uscire dal mio sentire, e poi rientrarci ancora, in un gioco continuo di identificazione in qualche modo non identificata.

[...] Grazie per il vostro coraggio, per la voglia di spezzare la barriera della finzione vuota e autogratificatoria e del finto consenso che affligge il teatro, e forse anche la vita sociale per intero, in molte sue forme; grazie delle emozioni e delle percezioni attraverso cui mi avete guidato, con grande generosità e mestiere (vivo).

Maria (lettera di risposta allo spettacolo – Bologna, 22 giugno 1998)

Avrei voluto scrivere le mie impressioni "a caldo", ma la testa è rimasta vuota per ore, in una piacevole sensazione di (quasi) estraneità a me stessa che impediva ogni attività diversa dal lasciar(mi) scorrere. Questo è però anche la miglior prova dell'effetto del vostro geniale "spet- tacolo", capace di andare oltre se stesso e diventare strumento di apertura a qualcosa che di solito non c'è, eppure c'è. **Fuori dal tempo.**

Marta (lettera di risposta allo spettacolo – 1998)

È mezzanotte e venti e sono ormai tre ore che ho partecipato a Dioniso e dopo che con un notevole sforzo sono riuscita a trascinarvi via dal teatro (volevo rimanere ancora un po' lì a respirare quella magica atmosfera che si percepiva anche da fuori), dopo che ho vagato per un po' senza una meta particolare, mi trovo qui nella mia stanza a riflettere. E questo continuo lavoro che ho nella mente e che probabilmente si trasformerà in sogni appena chiuderò gli occhi è solo una delle molteplici reazioni che lo spettacolo ha prodotto su di me. Oltre a pensare e a ripensare a tutto quello che mi è successo la cosa più bella che mi ritrovo a fare è quella di ricercare su di me, sulle mie mani, sul mio viso, un profumo o un sapore che mi riporti le sensazioni vissute. Scruto con attenzione il mio collo allo specchio per scoprire se i baci della mia baccante non vi abbiano per caso lasciato un segno. E con la mia immaginazione io li vedo quei segni.

Leggo con avidità la lettera che ci è consegnata e mi sento vicina a quella ragazza che "fuoriesce barcollante, con le lacrime agli occhi...", la capisco. La capisco e mi accorgo che questa è la cosa più importante del vostro lavoro, restituire alle persone delle emozioni. Emozioni che gli sono state letteralmente strappate via dalle convenzioni sociali. E che solo il teatro, quello vero, gli può ridare. Mi sono sempre chiesta (e scusate se la cosa suona un po' retorica) come sarebbe il mondo se tutti potessero davvero fare ciò che vogliono. A volte, mentre cammino per strada e guardo negli occhi delle persone sento che così, per istinto, qualcuna di quelle mi piacerebbe abbracciarla, toccarla, annusarla, ma questo è irragionevole, è da pazzi, è contro tutte le convenzioni sociali. Grazie a voi ho potuto invece sperimentarlo liberamente.

Alessandra (lettera di risposta allo spettacolo – 1998)

[...] Coinvolgere fisicamente il pubblico ha annullato qualsiasi barriera di incomprensione o di timore; ha liberato, almeno in me, e ha fatto emergere una grande dolcezza nel recepire la forma degli altri; mi ha fatto risentire creatura viva allo stato naturale: paradossale, se pensiamo che tutto ciò è avvenuto nel luogo per convenzione fittizio ossia in un palcoscenico.

Luisa (lettera di risposta allo spettacolo – luglio 1998)

Sono uscita con la consapevolezza di avere "imparato" qualcosa di più di me stessa e con l'impellente desiderio di poter provare nuovamente un'esperienza così esaltante. Potrei dire che ho vissuto finalmente quello che in effetti il Teatro dovrebbe essere, ho messo in dubbio tutto quello a cui ho assistito prima e guardo con scetticismo a quello che vedrò in seguito.

Michela (lettera di risposta allo spettacolo – 17 luglio 1998)

Così accade: siamo partecipi di tutto il vostro entusiasmo, lascio la mia mente e mi dedico solo al mio corpo come tu, "mio cavaliere della serata" ti dedichi al mio. Mi annulli ogni pensiero quotidiano e mi fai vivere una favola. Grazie.

Raffaella (lettera di risposta allo spettacolo – luglio 1998)

Un atto d'amore. Questa è la sensazione più forte. Amore ricevuto da corpi invisibili (animi?...); li ho sentiti intorno, vicini, lontani, alla superficie del mio corpo e dentro. Le voci, i profumi, il silenzio... le mani calde fra le mie gelide d'inverno e di esitazione. Se non era per quel corpo, aderente alle mie spalle... Lo sentivo alto, forte, maschile. Era così o lo volevo così? Che importa, era come volevo che fosse...

Quel corpo ha sostenuto i miei passi fragili, lo spaesamento e la testa che girava nell'estasi e nella paura. Ma ero io il giro, io la paura e la solitudine. [...] Ogni tocco delle anime che mi girano intorno è un frammento di solitudine che se ne va; e i baci e le carezze sensuali o tenere, fanno lievitare il mio essere, invisibile (anima), trasparente a me stessa, distante da quello che penso... Di chi è lo sguardo che guarda mentre sto pensando? Di chi sono gli occhi che vedono? Non i miei. E io dov'ero in quei momenti di profumo e incanto, di pelle sfiorata e sussurri, di passi sostenuti dalla figura alle mie spalle così vicina, così intima e rumorosa nel dirmi: ci sono io, ci sono io, ci sono io...

Amore perduto. Un istante dopo aver guardato la mia immagine allo specchio. Prima di tutto i capelli. Questo ho visto della mia figura. Non il viso né la sagoma del corpo, ma i capelli fini e sciolti. E per quanto spingessi lo sguardo vedevo soltanto l'onda che orlava il viso. Poi una nebbia e la sensazione che prima, con gli occhi bendati, vedevo tutto. La scelta ad occhi aperti (di non vedere?). È che mi sono sentita cieca. Corpo nero, corpo bianco. Vicino il nero. Mi fa paura, i suoi occhi sono voraci, scatenano immagini di un femminile dilatato nel tempo, che vuole tutto lo spazio e non pensa neppure un istante che c'è un altro cielo oltre il suo, uomo e donna che oscillano in una danza alla superficie sferica del mondo, e ritmicamente in ogni essere. Lontano il bianco. È rassicurante, ma esito. Passo con lo sguardo da uno all'altro. So che non sto vedendo, sto pensando... Sono cieca. Mi muovo verso il corpo bianco (sembra la madre che avrei voluto, il femminile lieve che vorrei). Ma quando lo raggiungo è come l'altro: la stessa voracità e uno sguardo da Medusa.

Scendo le scale e mi sento triste. Forse non esiste quella donna riconciliata, né madonna né puttana, né ingannatrice né ingannata, né bianca né nera, solo variopinta, fragile, forte, con le lacrime all'orlo delle ciglia, che può anche (finalmente) non fare paura... Scendo le scale e penso: forse dovevo scegliere la tenebra per scoprire la limpidezza?... Il viaggio si è riavvolto su se stesso. La figura che mi aspetta in fondo alla scala prende fra le braccia il tremore, i dubbi e tutte le mie domande. E io mi stringo a lei che sembra così forte, e ho voglia di piangere senza riuscirci...

Antonio Tabucchi ha scritto un piccolo libro di racconti, Sogni di Sogni. Il primo è il sogno di Dedalo che percorre come un labirinto, il labirinto di un palazzo. Ogni corridoio termina in una porta che si apre in un altro corridoio. Senza posa Dedalo li percorre; e quando si ritrova in una stanza ottagonale con otto porte da cui partono otto corridoi, si siede sconcolato e dice a se stesso: solo io posso sapere come uscire di qui, e non lo ricordo... Ho visto la mia tenebra bussare alla mia porta (come se mi avesse stanata); era quella bianca figura dolce e abissale. Io fuggo, mi nascondo, non ricordo, ma in verità l'aspetto come lei aspetta me... Devo accoglierla per ricordare. E allora, ospite da onorare, le offrirò infusi speziati, dolci e lacrime come scintille per fare luce...

Elena (lettera di risposta allo spettacolo, sera del 7 dicembre 1998)

A piedi scalzi m'incammino verso il palco immerso nel buio dove si disegna michelangiotesca- mente, tra luci fluorescenti ma opache, la scena dell'orgia catartica di corpi avvinti come in una spirale chiusa. Accanto, un essere femminile fantasticamente rubicondo giace assiso sul suo trono (regina e guardiana "sacra" di quell'ordine?!) e completa così il quadro. [...] Spero che il Lemming continui a Vivere ed a far Vivere, anche se c'è chi potrebbe non avere gradito, ma forse proprio perché il ruolo di Penteo gli si calzava addosso alla perfezione, ed essere messi a nudo delle proprie inibizioni può far male. Per questo e per tanto altro ancora, lunga Vita quindi al teatro della nuda veritas!

Saverio (lettera di risposta allo spettacolo – 9 febbraio 1999)

PADOVA, TEATRO DELLE MADDALENE – 19 FEBBRAIO 1999

Ho sentito il bisogno di scrivervi probabilmente per "riallacciare un legame", per contrastare il fatto di essere stata scacciata dal teatro. Sono quasi dieci giorni che penso in continuazione alla tragedia, e mi sono domandata di frequente: ma a chi è rivolto un lavoro simile? Quali reazioni si intende provocare nello spettatore? Personalmente ho trovato lo spettacolo stimolante, ma mi chiedo che cosa abbia pensato la tranquilla cinquantenne in pelliccia che era entrata prima di me, che a dire la verità tanto tranquilla non era.

Alla fine dello spettacolo mi sono soffermata ad osservarla e mi era parsa limitatamente sostenuta: "limitatamente" nel senso che era arrivata al limite, ancora un altro minuto e sarebbe crollata. La rappresentazione era un fascio di luce: poteva illuminare, infastidire, accecare. Era studiata anche per questo tipo di spettatori?

Anna (lettera di risposta allo spettacolo – Padova, 28 febbraio 1999)

Ho il sospetto che l'intima coscienza di Dio non possa essere altro che DIONISIACA, perché il percorso della frantumazione, dello sminuzzamento, dell'individuazione... è il solo che può condurre alla coscienza totale ed integra dell'Essere. Questo è uno dei Misteri che di mano in mano per secoli si passarono i grandi iniziati: i pitagorici, gli orfici, gli elusini, gli gnostici...

Anna (lettera di risposta allo spettacolo – Milano, febbraio 1999)

MESTRE, TEATRO DEL PARCO – 5 E 6 MARZO 1999

Una traccia di profumo mi evapora dal dorso della mano. E la continuo a cercare, a tormentare sogno vano che sarebbe durato a lungo [...] e già bruciava il desiderio di levarti quel chicco dalle labbra, tentato da un brivido di sapore che era dolce e vero, come le more; e nell'estasi di quel tuo sorriso aggraziato capire in un lampo che anch'io ero ormai condannato.

Matteo (lettera di risposta allo spettacolo – 5 marzo 1999)

Personalmente potrei paragonare Dioniso ad un vortice che prima mi ha raccolto, mi ha fatto giocare con tutti i sensi e poi mi ha letteralmente espulso. [...] Attori e spettatori in realtà non si sono mai scambiati i ruoli, ma forse in mezzo ai tanti scambi e dialoghi da persona a persona c'era un germe di comunicazione, di "mescolamento" autentico che potrebbe evolversi in altre direzioni rispetto a quella da voi sostenuta dell'impossibilità.

Maria (lettera di risposta allo spettacolo – 8 marzo 1999)

Caro Massimo,

Il tuo spettacolo mi ha incantato e questo per vari motivi. Lo trovo estremamente coraggioso, innovativo e intelligente. Dopo aver partecipato al tuo spettacolo ci sono vari pensieri che mi frullano per la testa, uno riguarda il rapporto che c'è tra teatro ed emozioni. [...] Ho sempre pensato che il teatro è fatto di tre cose: testa, cuore e carne. Il tuo è carne per arrivare al cuore. Forse la testa è la parte meno evidente. Non che tu non ci abbia messo testa nel farlo, anzi, ti ho già detto che lo trovo uno spettacolo intelligente, ma forse la tua testa non arriva allo "spettatore", l'impatto fisico, lo stravolgimento dei ruoli, il gioco di seduzione sono così forti che ben poco resta per accorgersi di cosa stia realmente accadendo al di là del fatto singolo che sta accadendo a te in quel momento [...] ciò non toglie che il tuo spettacolo sia stato uno dei più emozionanti e intriganti ai quali io abbia mai partecipato.

[...] Quando vai da un analista, lui ti aiuta a superare i tuoi problemi, sembra che nulla gli interessi di più, pensi che ti voglia molto bene e forse spera di essere molto importante per lui come lo è lui per te. Ma il

rapporto non è paritetico, sei tu che paghi lui, lui ti ama ma per professione, lui ti aiuta ma per contratto, il problema è che tu lo ami per davvero perché lui entra nelle crepe della tua vita, proprio lì dove ti fanno male e ti lenisce il dolore, come fai a non amarlo? Ma lui non può amarti, anche questo per professione. Si crea una situazione penosa e allo stesso tempo salvifica. Woddy Allen ha dei dubbi in merito, dice che Zelig si salvò grazie all'amore e non alla psicanalisi. E cosa facciamo noi teatranti che creiamo solo finzione?

Rosi Fasiolo – critico teatrale (lettera di risposta allo spettacolo – 27 aprile 1999)

Credo anch'io che l'unica cura possibile sia l'amore. Ora, tu contrapponi continuamente finzione e realtà: ma il teatro di Dioniso, per me, si realizza nella linea sottile che congiunge queste antinomie. Attraverso "finzioni" (nell'accezione che Borges dà a questa parola) cerchiamo verità, l'autenticità nell'incontro con lo spettatore. Poi dimentichi che le Baccanti (prototipo di ciò che dovrebbe essere l'attore) sono le sacerdotesse del dio, la cui sessualità è sacra – solo Penteo le scambia per prostitute. Vorrei che riflettessi su questo errore interpretativo. Io penso che l'attore compia un atto d'amore gratuito verso lo spettatore. Non si tratta di una relazione personale, ma della creazione di uno spazio, il teatro, che dovrebbe prevedere sempre la costruzione di una intimità pubblica nella quale mettere in gioco la propria autenticità. Noi non ci preoccupiamo mai dei problemi del singolo spettatore partecipante, ci occupiamo sempre di ciò che in ciascuno di noi è umano e perciò universale.

Lo spettatore durante Dioniso non può afferrare lo sguardo d'insieme (mi sembra un dato di interesse straordinario), perché più che a capire è sollecitato a vivere. Ma cuore, pancia, cervello non sono organi così facilmente separabili. Solo ciò che ci colpisce la pancia e che ci scalda il cuore può veramente spingerci, poi, com'è capitato a te, a fare qualche pensiero significativo.

MM (lettera di risposta mai spedita – aprile 1999)

Questo scritto per ringraziarvi della coinvolgente esperienza che ho fatto con il vostro gruppo teatrale ad Abano Terme. È stato un momento di confronto molto intenso con me stessa, con le mie inibizioni, i miei sensi di colpa, in generale con le mie problematiche emozionali. Questo è un modo piacevole per vivere le proprie emozioni. Complimenti, penso che questo sarà un filone di teatro di successo! Grazie ancora.

Anna (lettera di risposta allo spettacolo – Padova, marzo 2000)

Ciò che voglio fare è restituire, almeno in parte, il dono, meglio, i doni, che ho ricevuto da parte vostra. La bellezza dei toni di voce.... "Le mani... le mani di tua Madre... di tua Madre.... di tua Madre....". Quella bellissima espressione che evoca le nostre radici, detta ora con intonazioni dolcissime, ora imperiose, ora compassionevoli, ora autoritarie... autorevoli... premurose... accorate... doti tutte delle Madri, delle donne oserei dire, meglio del femminile, che non è certo confinabile alle sole donne. Certo che sapete toccare profondamente certe corde e certi spazi, intimi, di sentimenti e affetti. Ma ciò è stato fatto con estrema poesia e dolcezza: ho provato la nostalgia di qualcosa che è perduto ma sorprendentemente ancora presente. Anzi, non vorrei esagerare, ma mi è stata resa maggiormente presente, restituita in un certo senso, proprio la mia carissima Madre. Ora ne riconosco in me la presenza, anche se l'avevo già intuita. Mia Madre è rimasta in me, mi ha lasciato quel femminile che conservo con tenerezza, pronto al dono. E io credo di aver donato qualche carezza, durante lo spettacolo, sia alle ragazze sia al ragazzo che mi ha abbracciato nella fase finale della rappresentazione. Sorprendentemente non solo non ho provato smarrimento e spaesamento, bensì una profonda identità proprio nella con-fusione (il trattino è voluto) dell'orgia finale. Ho visto me stesso, in fondo, e mi sono piaciuto. L'odore del vino, del miele e di cos'altro,

dei corpi e dei sudori, i corpi madidi e caldi, dei corpi in atteggiamento di dono, m'è rimasto addosso per molto tempo. E mi dispiaceva l'idea di doverlo lavare via. Ma il ricordo sarebbe rimasto. Grazie dunque, per questo breve ma intenso viaggio tra la nostalgia del passato e del perduto e la loro contemplazione. Nel vostro spettacolo ho esperito ancora una volta l'incontro con la Bellezza dell'arte. Vi ringrazio per ciò che fate: rende più bello il mondo, e diciamolo con un pizzico di coraggio, rischiando di essere un po' scontati, anche più buono. Ho pensato spesso che chi recita, chi fa arte, e chi ne partecipa, in fondo... ama. L'arte diventa un tramite di edificazione esistenziale, dove ci sono scambio e reciprocità.

Alberto (lettera di risposta allo spettacolo – Padova, marzo 2000)

Sono ancora stordita ed emozionata per ciò a cui ho assistito e non esagero dicendo che una volta terminato mi sentivo diversa, ho provato sensazioni stranissime sentendomi catapultata in un mondo non mio, in cui regole e abitudini erano di tutt'altro tipo. Ho rivissuto la catarsi tipica del teatro greco, quando il confine tra realtà e finzione era molto più sottile, è stato bello sentire che veniva abbattuta quella barriera che normalmente separa l'attore dallo spettatore. Mi sono sentita come in uno di quei sogni in cui non appena ci si sta abituando all'atmosfera e agli strani personaggi che lo popolano, si viene immediatamente ricatapultati alla realtà, straniti, confusi, ma con la consapevolezza di aver partecipato a qualcosa di unico. Lo spettacolo di ieri, un insieme di corpi, volti, mani, suoni e profumi che si alternavano vorticosamente creando un senso di straniamento ha creato in maniera naturale ciò che l'alcol e le droghe di oggi si propongono di farci provare, un'estraniamento dalla realtà e un capovolgimento di ruoli in cui da "vittima" si riesce a diventare "carnefici". Il vostro modo di concepire e realizzare il teatro è assolutamente favoloso!

Federica (lettera di risposta allo spettacolo – Bologna, 8 maggio 2000)

Rivedere occhi. Toccare mani. Stringere corpi. Quegli stessi corpi che hai sentito pulsare intorno a te; quelle mani che ti hanno fatto conoscere la verità; quegli occhi che hai supplicato. Adesso ti immettono in un vortice ordinato, diventi parte di un progetto che sai già fatale ma del quale non riesci a fare a meno. Non appena quelle mani ti toccano capisci di essere stato scelto: sarai la vittima sacrificale – predestinata: sì, il destino, il fatum ha già scelto la tua sorte; sei cosciente che morirai ma non puoi, non vuoi lottare per cambiare la tua posizione. Anzi, la asseconi. È l'ineluttabilità della tragedia che miete l'ennesima vittima.

Salvatore (lettera di risposta allo spettacolo – Bologna, 8 maggio 2000)

Quella che ti sta davanti e ti tocca, ti accarezza, ti sussurra, è una donna, ma è un'attrice; talmente brava da darti l'illusione di parlare veramente a te, per quello che sei e non semplice spettatore come tanti.

Maurizio (lettera di risposta allo spettacolo – Parma, 20 febbraio 2001)

Sono appena tornato dalle Briciole dove ho visto il vostro spettacolo, e dire che sono senza parole è poco. MAI nessun altro spettacolo aveva emozionato tutti i miei sensi, istinti, fino a questo livello. Sono talmente tanto carico di un'emozione avvolgente che non riesco a prendere sonno. Per tutta la durata del viaggio di ritorno ho cercato (e trovato) su di me il "profumo dello spettacolo", quell'aroma che diventerà una delle più importanti chiavi dell'emozione provata. Mi avete stupito... siete riusciti a farmi vivere inconsciamente tutto lo spettacolo. Non vi nascondo che all'uscita non sapevo ben decifrare e capire quello che stavo provando, ma grazie allo schema fornitomi, riga dopo riga, ho rispolverato quello stato d'animo diverso per

ogni situazione, per ogni passaggio e mi sono trovato a riviverlo e a risentirlo anche più preciso di prima. Grazie.

Augusto (lettera di risposta allo spettacolo – Fidenza, 22 febbraio 2001)

Dioniso è uno spettacolo stupendo, potente: ha accompagnato il mio immaginario per molti giorni prima di sbiadire. E così ho misurato su di me tutta la potenza dei sensi, la grande capacità di conoscenza che possono indurre, la mediazione che possono agire con il profondo.

Clelia (lettera di risposta allo spettacolo – 22 luglio 2001)

[...] Non mi sono lavata le mani, così se avvicino il palmo al naso sento ancora forte l'odore di quel meraviglioso intruglio che fa venire a galla le sensazioni, come quando fai l'amore e dopo non ti lavi per vivere di rendita ancora per un po', dopo che ci si è separati... L'espressione beata di quelli che uscivano dagli spettacoli precedenti mi aveva già fatto intuire che stavo andando incontro a un "evento". [...] Al ritorno a casa (premetto: era prevista una pizza con l'amico che è venuto con me, ma abbiamo deciso di tornare a casa a "covare" le sensazioni per non ucciderle in pizzeria) ho sentito Carmelo Bene su Radiotre, che, tra le altre cose, diceva del linguaggio verbale: "le parole sono fatte per nascondere, non per capire". Perfettamente adeguato al mio stato d'animo. Ora, non voglio togliere niente alle parole (e anche Carmelo Bene, in fondo, è attore "di parole", lui più di altri). E non voglio neanche dire che non aiutino mai a capire o che servano sempre a nascondere... Ma che spesso si usino per mantenere le distanze, questo sì. E che, se parlassimo un po' meno e ci toccassimo un po' di più, forse saremmo tutti un po' più felici. Io non so se il testo del Dioniso fosse fondamentale, magari mi sono fatta sfuggire qualcosa di importante. Ma, a parte certe frasi dette, o gridate, o sussurate a me da un preciso interlocutore, non ricordo niente di niente. E però ho la certezza che la comunicazione è passata, eccome! Grazie! Sono contenta che ci siate!

Silvana (lettera di risposta allo spettacolo – Milano, 8 febbraio 2002)

Sono ancora incredula.... Quello che più mi sconvolge è l'aver recitato questa parte all'interno di un teatro, un luogo dove per antonomasia o si è spettatori o si è attori. Posso dire di aver vissuto entrambe le parti.

Emozioni, emozioni, emozioni... dal corpo, dalla carne! Che provengono dalle viscere. All'interno di Dioniso si prova di tutto: paura, gioia, vergogna, imbarazzo, voglia di fare l'amore, rabbia... Rabbia nel momento conclusivo dello spettacolo, quando vieni scaraventata nella dimensione reale, quando ritorni alle tue scarpette e abbandoni il tuo sogno!! Per questo momento, così drammatico e crudo, avevo bisogno di essere contenuta, di essere ancora accompagnata e invece mi avete abbandonato a me stessa!! (capisco che tutto ciò è fisiologico per lo spettacolo...). Questo percorso è un bellissimo gioco, un bel viaggio, divertente e molto erotico. Nella realtà, nella vita quotidiana, è difficile avere una relazione erotica (e non sessuale...). Con il tuo fidanzato l'erotismo è banalizzato, con lui si fa del sesso, la parte erotica è associata a quella sessuale e diventa secondaria.

Incredula e felice per tutto quello che ho vissuto stasera spero di sognarvi per molte notti e di rivivere nei miei sogni, magari aiutandomi con lo schema dello spettacolo, tutte le emozioni e tutte le sensazioni che mi sono passate per la mente, in quei momenti unici, irripetibili!! Peccato però... i sogni non si possono guidare! Lo spettacolo è MERAVIGLIOSO.

Cinzia (lettera di risposta allo spettacolo – Roma, 8 maggio 2002)

Sul più bello, quando meno te lo aspetti, quando ormai i tuoi freni inibitori sono crollati, ecco la testa di Penteo (scoperto) che cade sopra di noi. Turbato ancora di più vengo scacciato malamente da coloro che mi avevano insegnato questo nuovo cammino. E vengo catapultato nella dimensione più squallida: la realtà con altri otto sconosciuti che appena infilati i cappotti prendono le loro strade senza rivolgersi nemmeno uno sguardo. A fatica sono dovuto stare zitto e incamminarmi verso l'uscita. Avrei voluto chiedere qualcosa, percepire un segno, un lamento. Niente. Niente. Assolutamente niente. Sono rimasto cinque minuti in auto prima di ritornare a casa pensando ancora a cosa avrei potuto fare alla mia seduttrice e cosa avrei ancora accettato più di quello che ho visto. Proprio come Penteo, la tremenda vendetta del dio Dioniso è caduta sopra di me.

Mauro (lettera di risposta allo spettacolo – 14 marzo 2004)

Analogamente al sogno le cose che accadono sono impreviste, improvvise e vi si deve far fronte in prima persona senza il tempo-spazio di calcolare un qualche tipo di reazione premeditata. Si vedono gli attori nel medesimo tempo nel quale si osservano anche le proprie reazioni interiori. Ecco perché la lettura della sinossi a posteriori mi dà l'effetto di sentir parlare qualcuno immediatamente dopo il risveglio da un sogno che personalissimamente si è vissuto.

Samuele (lettera di risposta allo spettacolo – agosto 2005)

Avrei continuato a perdermi fra le mani delle giovani donne di Dioniso che erano meravigliose e terribili, nervose e docili, amabili e inquietanti femminilità, e a tratti l'inconscio tossiva sensazioni materne dell'infanzia, smuoveva sentori dimenticati.

Salvo (lettera di risposta allo spettacolo – estate 2005)

Devo dire che questo spettacolo letteralmente ti trascina nelle emozioni primordiali della storia narrata. Mentre le Baccanti ti magnetizzano con la loro seducente forza hai sempre la sensazione che questo piacere possa trasformarsi nel dolore del sacrificio. Cammini sempre teso su un filo sottilissimo ed estremamente tagliente dove sensualità e orrore sono sempre in agguato e ti mostrano le due facce del mito. Le mie sensazioni passavano repentinamente dal piacere alla paura, dall'essere inadeguato al lasciarmi andare perdendomi nel gioco teatrale. È questo tipo di teatro che avvicina alle sensazioni vere e ci rimanda nel nostro più intimo e profondo essere dove, forse, è possibile incontrare se stessi.

Giuliano (lettera di risposta allo spettacolo – giugno 2008)

Mi sveglio dopo aver visto... dopo aver partecipato con voi allo spettacolo Dioniso e Penteo nel Teatro Romano a Lecce. Mi risveglio in tutti i sensi perché ho sognato, vivendo a occhi aperti, l'unione con il tutto che era nell'aria, nel teatro, ma soprattutto negli occhi delle attrici e degli attori, nelle loro mani, nei loro occhi. Non ci sono altre parole per descrivere lo spettacolo... come si fa a capire e descrivere un'emozione forte se non vivendola? Tutte le parole che servono sono scritte nella lettera data all'uscita del teatro. Io ho sentito per tutta la durata dello spettacolo un cucchiaino che mi scavava nello stomaco. In modo benefico.

Simone (lettera di risposta allo spettacolo – 21 giugno 2008)

Ancora una volta mi avete lasciato senza difese. Denudato e incapace. Scacciato dalla porta sul retro, non riuscivo a fare i conti delle sorti della battaglia. Chi ha vinto alla fine? Fino a che punto era illusione, fino a che punto orgoglio, fino a dove ero io e dove cominciava quell'altro? Fino a dove ero io a provare e a sentire come unicità e dove cominciava invece la sovranità dell'attore?

[...] Sogno ad ogni modo una tetralogia che sia continuativa, in un'unica giornata da lasciarti esangue e tremante, con davvero solchi indelebili nella spina dorsale che sai che cambieranno per sempre e definitivamente il tuo modo di vedere le cose e te stesso.

Martino (lettera di risposta allo spettacolo – 14 giugno 2009)

Caro Maestro, cari compagni,

mi trovo in un posto magico, il Gargano, tra gli ulivi che hanno attraversato i secoli, monti selvaggi e mare calmo. Sono giorni di pace, di semplicità, di armonia con la natura che mi circonda. Vista da qui l'Italia è più libera, perché la crisi ha poco a che vedere con i ritmi delle coltivazioni e dei pascoli. Mi viene da pensare che se il nostro paese fosse un corpo, queste terre come poche altre ormai avrebbero il senso del respiro! Del movimento lento ed equilibrato della vita. L'altro giorno sono stata a Monte Sant'Angelo, un piccolo paesino dove, secondo la leggenda, nel 490 l'Arcangelo Michele consacrò una grotta e impose il culto della cristianità in un territorio frammentato dall'adorazione di molti Dei. È un luogo molto potente in cui si avverte il bisogno di chinare la testa al cospetto della bellezza della terra. Un caro vecchietto che lavora il cuoio e suona l'organetto mi ha spiegato che dovremmo ricordarci di Dio in questi luoghi... Non nelle cattedrali, non nelle immagini... Mi ha detto poi che siamo noi giovani a dover cambiare il mondo, dimenticandoci dei soldi e impegnandoci nelle relazioni, se non ci fossero interruzioni in queste strette di mano tutto il pianeta potrebbe abbracciarsi!

Ho sempre fatto fatica a scrivere dei lavori con voi, che mi hanno cambiato profondamente. In questo momento mi rendo conto che come piccola baccante ero già stata qui... A celebrare l'uomo. Che i miei piedi più che in un palco di linoleum di un Teatro di Rovigo, erano profondamente nella terra... Attraverso l'incontro, l'immaginario comune, il rito, lo spazio fra noi diventava natura aperta e si scatenava in me qualcosa di diverso e di primordiale. Sono felice di aver potuto guardare Dioniso negli occhi che ha lo sguardo del mio Maestro! Che mi ricorda che l'equilibrio è una conquista mai compiuta, che si muove su poli opposti e che non bisogna fermarsi... E non ci penso neanche a fermarmi perché voglio sentire tutto ciò che posso ed esserci!

Adele (lettera alla Compagnia – estate 2009)

La forza fisica emanata dagli attori, il calore, l'energia del contatto, la misura perfettamente calcolata dei loro gesti e delle loro emozioni – così visibili, così totali e pervasive – rendono la rappresentazione rovente e ribollente come un cratere di lava, col suo portato di vitalità e distruzione: una tale forza non è certo arginabile, e una riflessione sempre attiva, che si rigenera dall'intima connessione col pubblico, porta di necessità a risultati d'eccellenza.

Francesca (lettera di risposta allo spettacolo – Genova, aprile 2011)

[...] Intanto non siamo di fronte ad uno spettacolo, ma ad un lavoro. Questo termine affonda le sue radici nel dolore, nella sofferenza, nella dolorosa messa al mondo del Mondo: il tentativo che abbiamo percepito e che, in parte, abbiamo determinato noi stessi è stato un vero e proprio racconto del pensiero. L'adattamento spirituale – è ineluttabile utilizzare questo termine vista la sacralità della messa in scena – evoca il particolare complesso interiore del soggetto: la novità risiede nel fatto che noi sette attori non siamo dinanzi ad un processo logico-fantastico di una mente esterna (il Lemming) ma siamo calati all'interno di quello che la mente esterna (il Lemming) pensa e sente. Non solo questo. La scientificità e la serietà del vostro lavoro non è mai stata messa in discussione per l'intero momento teatrale, siete stati

padroni e servi, comandanti e fanti e avendo rinunciato a tutto avete fatto giganteggiare le restanti cose: per troppi altri infatti il valore delle minime cose è segnato in massima parte dalla nostra avidità di possederle.

Il discorso intrapreso quindi non soltanto è legato alla pars destruens – la quarta parete è destrutturata, lo spettatore nella sua ansia di prestazione è preso in giro con un applauso dalle venature candide di una maschera pendente dal soffitto – ma anche alla pars costruens coin- volgendo le singole individualità in un’ottica compositivista. Probabilmente la meraviglia– mista a frustrazione – dello spettatore nei giorni successivi è determinata dal fatto di essersi avvicinati – probabilmente un’eccezione nella vita di un uomo – alla possessione e al godimento nello stesso istante: per possedere infatti occorre non abbandonarsi mai completamente, mentre per godere è necessario perdersi totalmente dentro.

Siamo stati realmente allacciati assieme da un filo invisibile e indissolubile per all’incirca venti minuti, collegati a noi stessi prima ancora che agli altri? Siamo quindi stati, sono stato vicino al sacro? Non so rispondere se non facendovi i miei più sentiti apprezzamenti.

Luca (lettera di risposta allo spettacolo – Genova, aprile 2011)

Tu Massimo, avevi detto che il teatro è catartico; apre, mette in mostra, solleva ma poi tutto ritorna al suo posto. Allora io non ho assistito ad uno spettacolo e tu non sei stato di parola... Se non era uno spettacolo, allora COS’ERA? Sento che stanno arrivando: pochi alla volta, un po’ nascosti, da vigliacchi... Vi aspetto bastardi schifosi, sono inquieta ma non ho paura di voi... RICORDI!

Anna (lettera di risposta allo spettacolo – Bassano, ottobre 2013)

[...] Un ritorno nella storia collettiva e personale, in cui anche le identità costruite sull’esclusione dell’altro non hanno prodotto che sangue e smembramento. La storia ce ne offre scenari abissali, dai genocidi alle tragedie del mare. In un mondo disincantato, perché, come giustamente rilevava Max Weber, separato nei suoi spazi sacri e profani, questo teatro sembra offrire un’area del sacro, in cui ci si toglie i calzari, come Dio disse a Mosè, come in India la tradizione del dharma vuole quando si entra nel tempio.

[...] È forse questa rappresentazione spezzata lo specchio di questi uomini spezzati che siamo, storpi-grandi orecchi o grandi occhi come li chiama Nietzsche? Ne rimane infatti una testa, quella di Penteo... ma Penteo... sono IO! SIAMO NOI!... pure teste, uomini dell’astrazione, della forma, della distanza: apollinei. Apollinei, distaccati, seri e quindi selvaggi, violenti... e forse per questo ho sentito lo spaesamento, perché sono figlio della distanza, perché non ho ancora attraversato quell’enigma di Nietzsche-Zarathustra-Dioniso per cui “anima è una parola del corpo”.

Emiliano (lettera di risposta allo spettacolo – Rovigo, ottobre 2013)

Sono uscita spettatore arrabbiato. Abbandonato. Deriso e buttato. Eppure mi è sembrato di sentirmi Penteo, figlio e Baccante.

[...] Era un’illusione tutto ciò che pareva avessimo costruito. Agave divora la carne. Mi sembra il Saturno di Goya che divora i figli. Delusione dell’illusione di relazione. Che campo di esperienza il Teatro del Lemming! Che processo alchemico!

Helga (lettera di risposta allo spettacolo – Mestre, ottobre 2013)

Dioniso mi ha scosso molto. Mi ha svegliato un qualcosa che ha sempre dormito in me e che, da quando ho prenotato, sentivo che voleva uscire. Ed è uscito. Sono “le palle”, il farsi valere. Sono convinto che questo

grande rito iniziatico sia catarsi in senso puro, quasi filosofico, che purifichi le emozioni che ognuno in quel momento vuole affrontare. Dioniso mi ha coinvolto completamente, ho sentito paura solo all'inizio, poi era come se il lavoro seguisse la mia danza interiore. [...] Ho notato la straordinaria somiglianza tra la sequenza dello scambio dei sessi e la scena del rito prima dell'orgia in *Eyes wide shut* di Kubrick. Soprattutto considerando le date dei due lavori: un Kubrick ispirato da Munaro mi sconvolge e mi convince.

Emilio (lettera di risposta allo spettacolo – giugno 2016)

Solo ora posso capire il distacco abissale che c'è quando ti trovi in un teatro, seduto comodamente e passivamente su una poltroncina, o sei su un palchetto magari a 20 metri di distanza... mi farebbe molto piacere che tutti gli appassionati di teatro potessero provare con voi in prima persona per capirlo....

Fabio (lettera di risposta allo spettacolo – giugno 2016)

Uno dei flash più dolci in assoluto del mio Dioniso e Penteo è stato l'incrociare nel mio campo visivo la sagoma del mio adorato consorte, anche solo per un attimo, e vederlo inginocchiato vicino al miele, con la sua espressione incuriosita e un po' smarrita. Non ho avuto il tempo materiale di pensare a nulla, solo di sorridere per riflesso perché ero felice di vederlo; io ero già da un po' catapultata in un'età dell'oro che perfino gli Antichi agognavano e mi sentivo quella bimba sempre troppo magrolina con un po' di febbre finalmente grande. E poi anche per me è arrivata l'iniziazione, finalmente potevo fare come chi era già ben più avanti di me e prendere un po' di miele, dopo di Lui. È stato normalissimo farlo con le mani: ero scalza, avevo i capelli ancora un po' umidi. Era tutto estremamente naturale, anche successivamente, quando sono stata affidata alle cure altrettanto amorevoli di un'altra "Baccante".

Chiara (lettera di risposta allo spettacolo – giugno 2016)

Non so di chi fossero quegli occhi di cui non potevo sostenere lo sguardo. Dioniso, che quando si specchia vede il mondo. Forse è questo mondo che non può essere guardato, un senso panico che dal tutto si fa angoscia. Una pelle che non conosci e che ti spoglia. Se ti arrendi ti prende a pezzi, ti fa a pezzi.

La presa è potentissima. Non lascia fuga. Brucia come cera sui polsi. Seduce... Si sgretola il petto, il collo, si sgretolano muri, cosce, dita che bevono latte. Devi solo indietreggiare, smarrire, abbandonarti. Sei un pezzo di carne modellato dallo sguardo. Sei carne che resiste. Non c'è tempo. Tutto scorre confuso, intrecciato, imprevedibile, eppure il tempo non c'è. C'è solo uno sguardo. Con dentro niente. Una dilatazione del tempo e del corpo. Come essere in tutti ed essere tutti frantumati. "All'interno degli occhi chiudere ancora gli occhi"... Sarebbe bello ri-vedersi.

Silvia (lettera di risposta allo spettacolo – giugno 2016)

È stata letteralmente una esperienza "mozzafiato", dopo un leggero ed iniziale imbarazzo mi sono lasciato andare ed ho vissuto in modo meraviglioso il viaggio da voi offerto. Mai avevo sentito una tragedia così viva e vicina, mai mi era capitato di passare come spettatore dall'altra parte, non più chi vede e guarda, ma essere elemento fondante del percorso creativo, materia viva nelle mani delle sapienti attrici e attori, i quali hanno saputo con grande delicatezza e nessuna volgarità, condurre tanti fragili "Penteo", in questo viaggio dei sensi.

Stefano (lettera di risposta allo spettacolo – giugno 2016)

Spettacolo spiazzante che ti rivolta. Ben si adattano le parole di Nietzsche: «Sotto l'incantesimo del dionisiaco non solo si restringe il legame fra uomo e uomo, ma anche la natura estraniata, ostile o soggiogata celebra di nuovo la sua festa di riconciliazione col suo figlio perduto, l'uomo».

Filadelfo (lettera di risposta allo spettacolo – giugno 2016)

Ci sono cose dello spettacolo che mi arrivano ancora fumose e un po' confuse, come dopo essersi risvegliati (per l'appunto) da un sogno, dopo una notte tra vapori del vino e fumi di qualche droga mescalina. Ancora mi chiedo se "l'esilio" che è stata l'azione finale del chiuder- ci fuori, fosse un brusco risveglio o un tornare assopiti nella banalità del quotidiano.

Luca (lettera di risposta allo spettacolo – 2019)

Visto che mi sono dimenticato, in due anni, di inviarti questo testo che tu chiami poesia, te lo allego ora. E' quello che ho scritto per l'incontro di Rovigo nel 2021 e ho ripreso qui a Mirano per "Dioniso e Penteo".

9-10 Munaro

211 fantasmi e segni sul corpo

291 la buccia di mandarino

292 il silenzio e il buio

sguardo – occhi negli occhi – toccarsi – la carezza – la penombra – il buio – il sapore – l'odore (c'è un odore del Lemming, una ricetta segreta di spezie) – la musica (musica sacrale: timpani, liuti, arpa, canto, il bisbiglio, poi l'urlo) – il mio corpo in uno spazio che mi sfugge: tu/io disteso, tu/io rovesciato, il tuo corpo mi accoglie/mi getta via, ti cerco/non ci sei più

la fuga

il silenzio

ti tolgono la benda, lo specchio obliquo: chi sei?

ho paura di me

dopo le scale la porta, chiusa, socchiusa, il legno antico

la luce di una candela in una stanza scura

il sapore: il latte, il vino, l'uva, la fragola

risate d'argento al di là di una soglia

c'è sempre una soglia: ho paura/desiderio di varcarla

VORREI SEMPRE ESSERE SMARRITO CON VOI

VORREI SEMPRE ESSERE SMARRITO CON VOI

Roberto (Lettera di risposta allo spettacolo – Novembre 24, 2023)

C'è un dio che freme e trema, tremano e fremono le sue sacerdotesse, le Baccanti; il dio, Dioniso, è furente,

è in esilio. Le Baccanti celebrano i loro riti sul monte Citerone. Nella città trionfa Penteo, il dio dell'ordine, della razionalità; verrebbe da dire il dio della tecnica. Ma Dioniso lo sfida, Penteo non può che accettare. Va Penteo, sul monte, a spiare di nascosto i riti delle Baccanti, i riti del succo dell'uva e dell'orgia, la follia e l'ebbrezza, e sarà sua madre, la madre di Penteo, nell'estasi a ucciderlo senza sapere che uccide suo figlio e a portarne in trionfo la testa: ma solo alla fine, in un urlo terribile, lo riconoscerà.

Chi ama il teatro sa che il teatro è nato in quella Grecia che costruiva l'arena nel centro della città.
Chi ama il teatro sa che il teatro è corpo. Sguardo, luce, tenebra, urlo e bisbiglio; vertigine; abisso; culla; silenzio.

In una piccola città come Rovigo, più di 30 anni fa, dei matti hanno pensato di dare vita a un gruppo di teatro nel segno di Dioniso, del rito, dell'orgia sacra, tornando alle radici del mirto e dell'uva, del latte e del vino, della parola sussurrata, gridata, della parola-voce, parola-fiato, della candela e della tenebra. Massimo Munaro, Roberto Domenech e altri hanno fondato il Teatro del Lemming.

Manifesto del Lemming è "Dioniso e Penteo", lavoro per 7 spettatori, 35 minuti che ne sembrano 5, corpi e sguardi, sguardi e corpi, voci di fiere che sbranano nel buio. Tu (io) spettatore moderno, Penteo annoiato seduto sulla poltrona del teatro in un rito stanco, freddo, sempre uguale; tu (io) risvegliato dal morso delle Baccanti, dalla loro seduzione che si trasforma in grido, dalla promessa d'amore che si trasforma in perfido, e crudele, rifiuto.

Ho visto "Dioniso e Penteo" credo per la terza volta al teatro di Villa Belvedere di Mirano per "Molecole", la rassegna di teatro contemporaneo organizzata dall'assessorato alla Cultura del Comune con Farmacia Zooè. La prima volta mi ha scosso: un terremoto dell'anima, sensazioni forti, innamoramento e insieme paura; di certo, una delle esperienze che non si dimenticano. Perché il Lemming è teatro dello spettatore: non ci si siede pigri in platea aspettando che il sipario si apra per l'ennesima recita: il teatro siamo noi, veniamo strappati dalla poltrona e gettati tra i corpi. Saremo abbracciati e scacciati; ci illuderanno con promesse d'amore subito cancellate da un ghigno. Non lo meritiamo quell'amore, gli occhi ci trapassano come spade. Sta a ciascuno di noi trovare la strada per meritarglielo, l'amore delle Baccanti.

L'ho rivisto per la terza volta negli anni, "Dioniso e Penteo" del Teatro del Lemming, forse la compagnia che amo di più in assoluto. Ricordo la sorpresa della prima volta, la paura, la vertigine. Oggi pomeriggio sono uscito dal teatro di Villa Belvedere e mi sentivo felice. Ero felice. No: le vostre grida, le fauci pronte a sbranarmi, io spettatore-Penteo, non mi hanno spaventato. Ero felice, sono uscito felice. Volevo stare con voi per sempre.

Allora ho capito. In questi anni sono cambiato e sono cambiato anche grazie a voi Lemminghine e Lemminghini, Massimo, Fiorella, Diana, e ora Marina, e Veronica, e gli altri. Grazie a questo mio terzo "Dioniso e Penteo" ho scoperto che mi sono, finalmente, aperto all'altro. E dell'altro non ho paura, non ho paura delle Baccanti. Gli altri sono diventati parte di me. Io sono parte degli altri. Siamo comunità. Gli altri sono Dioniso. Io sono Dioniso.

E sono felice.

Roberto (Lettera di risposta allo spettacolo – Novembre 24, 2023)

Gentilissimi,

Ho assistito ad una replica del vostro spettacolo Dioniso la scorsa settimana e sarei felice di condividere con voi alcune impressioni e perplessità.

Leggendo la lettera che avete lasciato allo spettatore un po' mi metto il cuore in pace perché ho vissuto l'esperienza da spettatore un po' come una "violenza" e dalla lettera ho avuto, in parte, la giustificazione di questo.

Senza che potessi prendere iniziativa reale sono stato trascinato in tutte le esperienze e visioni ma senza mai prendere veramente un'iniziativa spontanea di azione, sempre trasportato, senza libero arbitrio. Comprendo la necessità di smuovere lo spettatore radicalmente scardinando la distanza con la scena, il suo voyeurismo, ma credo che il tutto sia avvenuto molto rapidamente e un po' forzatamente nella performance di cui ho

comunque apprezzato fortemente gli intenti.

È bello essere presi per mano e condotti alla scoperta, ma poi, soprattutto la parte in cui si assaggiavano i doni per il Dio e ci si stende sul materasso l'ho subita" più che vissuta o compresa.

Molto forte il gruppo di baccanti, vere protagoniste, ma credo sarebbe stato forte proprio come gruppo rispetto a quello di spettatori, più che singolarmente.

Tengo a dirvi questo perché credo che la vostra ricerca sia assolutamente di valore ma penso che per sconvolgere lo spettatore non serva trascinarlo fisicamente in un contesto in cui gli è poco chiaro il suo ruolo, che torna ad essere passivo un po' come la visione.

Grazie per l'opportunità

Michele Montolli (Lettera di risposta allo spettacolo – Novembre 17, 2023)

Carissim*,

sono a scriverVi in merito all'esperienza dello spettacolo "Dioniso e Penteo".

Il primo pensiero che mi è subito venuto in mente è stato questo: "Dioniso e Penteo" mi ha travolta di più di "Edipo". Ci tengo a sottolinearlo perché è stato inaspettato: uno spettacolo per un solo spettatore, secondo quello che pensavo, doveva essere essere più dirompente di uno per sette spettatori, dato che lo "spettatore" è l'unico centro di tutta la performance scenica. Invece l'esperienza è stata più annichilente, per diverse ragioni. Innanzitutto, in modo simile all'Edipo, lo spettatore non è più tale, ma anzi siamo finiti al centro della scena: però, quello che mi ha lasciata stupita è che la seduzione della Baccante è stata tale che non mi ero resa conto subito di essere finita sull'altare. Credo che questo sia stato dovuto all'entusiasmo che sentivo (ci ho messo un po' per trovare la parola giusta per definirlo): ero in un vortice magico, in cui non mi muovevo e non osservavo la Baccante per un atto di volontà individuale, meditata, bensì perché mi sentivo all'interno di un'unica forza collettiva. Siete riusciti a creare spazio e un tempo altri.

Proprio perché l'ho vissuto come un rito totalizzante, mi sono stupita quando ho capito che la durata totale è stata di circa una mezz'ora: mi soffermo su questo dettaglio perché mi ha fatta riflettere sulla potenza del rito collettivo che, in quanto tale, esula dalle coordinate spazio-temporali del quotidiano. E infatti, se me lo avessero chiesto, non avrei saputo dire quanto siamo stati immersi nello spettacolo: di conseguenza, è stata ancora più traumatica l'uscita, nel paesaggio urbano serale, con i suoi palazzoni e le macchine degli ultimi lavoratori al ritorno dalla loro giornata. È stata una sorta di explicit improvviso, mentre io ero ancora con la testa là, sulla carne di Penteo sbranata dalla madre. Ho fatto fatica persino a capire banalmente quali fossero le mie scarpe. E soprattutto, quello che ho pensato quando sono uscita al freddo, è stato: qui non c'è nessuna Alceste ad abbracciarmi.

Concludo sottolineando che non so come io sia riuscita a non vomitare (proprio sentivo questo bisogno psico-fisico) sia quando la Baccante mi ha sbranata sia quando le luci sopra di noi ci tenevano ancorati all'altare, mentre avveniva lo spragmòs finale. Il senso non esattamente di nausea, ma proprio di necessità di vomitare, me lo sono spiegata in due modi: un lato l'ho sentita come una liberazione delle forze che, volenti o nolenti, nel nostro quotidiano dobbiamo e vogliamo reprimere. Quindi è come se questa sensazione fosse stata la vitalità del mio corpo, che mi chiedeva di uscire. Dall'altro, sul piano metateatrale, ho espanso questa istanza individuale a un discorso più ampio sul teatro: a mente più lucida, mi sono proprio resa conto che si tratta di una vendetta- come il deus ex machina in Euripide dice- di Dioniso, di fronte a un teatro (quantomeno quello di prosa più "conosciuto", diciamo,) che non vuole più farsi carico di una funzione politica- nel senso etimologico del termine. Per esempio, il riferimento al tempo che facevo prima mi ha colpito in particolare perché, se si guarda nella programmazione di un qualsiasi teatro stabile, viene sempre segnato quanto dura lo spettacolo. E a me ogni volta scappa una risatina, perché è come se un prete, prima di dire messa, specificasse a che ora finirà: e infatti in una chiesa non dovrebbero esserci orologi, secondo lo statuto ecclesiastico, perché è un rito, come il teatro.

Grazie di tutto. Ci vediamo il 26 novembre.

Benedetta (Lettera di risposta allo spettacolo – Novembre 16,2023)

Sublime: terrificante al punto di non riuscire a smettere di guardarlo. Un brivido lungo la schiena;

agghiacciante eppure piacevole. Ho avuto paura: paura di quello che avevo intorno, una paura immobilizzante. Paura di quello che vedevo. Paura di perdermi, di perdere le mie ancore; paura che se fossi rimasta un altro pò, sarei potuta diventare una baccante anch'io. E so che, quasi subito, in una parte profonda, recondita, al terrore si affiancava il desiderio: di vedere, di guardare, di essere guardata. Desiderio di essere trasformata.

La fine dell'esperienza è stata sconcertante al pari di una madre che non riconosce il proprio figlio. Più che provare dolore, mi sembrava di non credere ai miei occhi. Al pensiero razionale di essere salva si sta sostituendo sempre di più il sentimento che la salvezza, invece, mi sia stata negata. Perturbante. Chissà se continuerò a cercarla.

Grazie.

Carlotta (lettera di risposta allo spettacolo – Novembre 15,2023)